



I coniugi Darwish,
con due dei quattro figli:
rifugiati nella Valle
della Bekaa da Ghouta,
località disastrosa della
Siria. Sotto, madre e figlio
siriani nell'inverno libanese

Il paese svuotato tunnel senza sbocco?

di **Silvio Tessari**

A fine dicembre 2015, a quasi cinque anni dall'inizio (marzo 2011) del conflitto in Siria, l'Agenzia interregionale che raggruppa oltre cento fra ong private, governative o affiliate alle Nazioni Unite (*3RP Resilience Plan 2016-1017*) ha diffuso le ultime, raggelanti cifre disponibili sul dramma siriano. Il paese, che prima della guerra aveva una popolazione di circa 22 milioni di abitanti, è stato sconvolto e svuotato dagli eventi bellici. A un lustro dal primo colpo di cannone, sono 4,6 milioni i civili fuggiti e accolti – si fa per dire – nei paesi confinanti e del Nord Africa: a fine 2016 si prevede che saranno 4,7 milioni. Gli sfollati interni sono vari milioni, le stime variano da 7 a 12. Quanto ai morti, non sono più contati. Duecentomila? 250 mila? 470 mila, come sostiene l'ong Syrian Centre for Policy Research? Non lo sapremo mai con precisione.

Non c'è rapporto, di ong o delle Nazioni Unite, che non cominci più o meno con le stesse parole del rapporto *3RP* sopra ricordato: «*Tragically, and with no end in sight to Siria's war...*».

«Tragicamente e con nessuna fine in vista per la guerra in Siria»: una visione fosca, che dovrebbe spingere tutti all'indignazione. E che invece sembra limitarsi a condannare un intero popolo, o quel che ne resta, a rimanere in un tunnel apparentemente senza sbocco.

Arrivati in un secondo tempo

Il dramma dei siriani si inserisce, notevolmente inasprendolo, in un dramma di portata più vasta, quello delle migrazioni forzate. Provocate da guerre, conflitti e persecuzioni, nell'ultimo biennio hanno raggiunto i massimi livelli dai tempi della seconda guerra mondiale. Secondo l'ultimo rapporto annuale dell'Alto commissariato delle Nazioni Unite (Unhcr), nel mondo erano 59,5 milioni i profughi alla fine del 2014, rispetto ai 37,5 milioni di dieci anni fa. Più della metà sono bambini.

Dunque, in dieci anni i rifugiati sono aumentati del 62%. Ogni giorno, riporta ancora l'Unhcr, più di 42 mila persone sono costrette a lasciare il loro paese; nel 2010 erano quasi 11 mila. L'ultimo lustro – il lustro della guerra in Siria – ha dunque dato un tragico



JEAN KHOURY / CARITAS LIBANO

Cinque anni di guerra in Siria. Non si contano più i morti. I costretti a fuggire (rifugiati all'estero o sfollati interni) sono ben più di metà popolazione. Quotidianità atroce, accoglienza controversa: eppure al capezzale del paese ci sono i potenti del mondo...

contributo a questa accelerazione. Anche se noi, all'inizio, parevamo non accorgercene. Non ci sono state grandi ondate di siriani in fuga verso l'Europa, infatti, fino al 2013-2014: i profughi erano accolti per lo più nei paesi confinanti, soprattutto in Turchia, nel piccolo Libano, in Giordania, in Iraq. La pressione su quei paesi, con l'andar del tempo, si è fatta però insostenibile. E così, nel 2015, almeno mezzo milione di siriani ha attraversato il Mediterraneo verso l'Europa: circa il 50% di tutti coloro che hanno percorso questa rotta migratoria.

Le Nazioni Unite, sempre secondo il rapporto 3RP, valutano che i fondi necessari per aiutare nel 2016 tutti i profughi siriani, ammontano a 4,5 miliardi di dollari. Una cifra ragguardevole, ma approssimativamente fra lo 0,2 e lo 0,3% del Pil della sola Italia. In ogni caso, all'accrescersi dei bisogni, non corrisponde un analogo incremento dell'assistenza umanitaria internazionale, che anzi sta pericolosamente calando: così la povertà cresce velocemente tra i rifugiati.

Mina sociale vagante

La distribuzione di cibo o anche di "voucher", sorta di buoni-pasto per l'acquisto di viveri, se mitiga la povertà dei rifugiati nell'immediato, rimane però lontana da una forma matura ed emancipativa di aiuto. I rifugiati spesso non riescono a lavorare, né a partecipare a vere e proprie attività economiche, circostanza che ovviamente non li aiuta a riprendere fiducia in sé stessi. Sarebbe dunque urgente promuovere politiche di crescita economica nelle aree che li ospitano: le crisi umanitarie, se non diventano opportunità di crescita economica, sfociano inevitabilmente in crisi sociali.

Pericoli specifici minacciano poi i minori. I bambini rifugiati possono trovare un soddisfacente grado di protezione, ma anche incertezza per il loro futuro. Mancanza di scuole e po-

Pericoli specifici minacciano i minori rifugiati: possono trovare un soddisfacente grado di protezione, ma assenza di scuole e povertà causano matrimoni forzati, lavori pericolosi, forme di sfruttamento e violenza



TABITHA ROSS / CARITAS LIBANO

vertà fanno aumentare i matrimoni precoci e forzati delle ragazze, i lavori pericolosi prima dell'età legale, forme di sfruttamento e violenza. In Libano, ad esempio, il 70% dei rifugiati siriani vive sotto la soglia di povertà (stabilita a 3,84 dollari al giorno) e il 90% di loro è intrappolato nel circolo vizioso dei debiti. Le cattive condizioni delle famiglie spingono spesso i minori a impiegarsi in agricoltura, ricevendo (come le donne) salari da fame: 4 dollari al giorno, o anche meno.

Con il passare del tempo, la situazione dei rifugiati peggiora di per sé. Tra i siriani "ospiti" da anni nei paesi limitrofi, molti di coloro che, all'inizio della crisi, si erano sistemati nelle abitazioni disponibili, rimasti oggi senza

capacità di pagare anche modesti affitti, sono costretti a trasferirsi nelle tendopoli o a tentare la fortuna in Europa. Questi fattori, insieme ad altri, di natura geopolitica, spiegano il perché la fuga verso il Mediterraneo è iniziata relativamente tardi. Ed è destinata a diventare sempre più imponente.

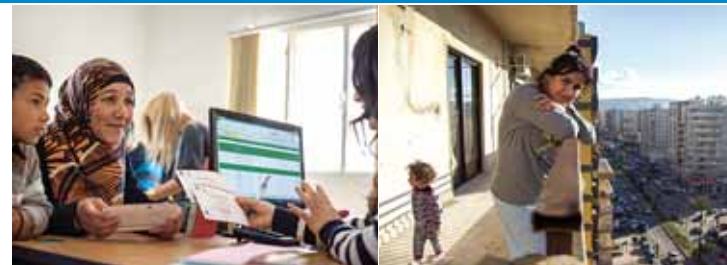
Fuga continua nel quotidiano

Syria is still aching. "La Siria sta ancora soffrendo": è il triste titolo dell'ultimo rapporto di Caritas Siria, pubblicato verso fine 2015. Lo costellano foto di edifici distrutti. Ad Aleppo e a Damasco si sentono quasi ogni giorno esplosioni, eppure si cerca di riparare il riparabile. Purtroppo, vanno perse memorie dal valore inestimabile: il monastero di Qaraytan, fondato nel 432 d.C., è stato distrutto e 230 persone rapite; la devastazione dei resti dell'antica città di Palmira ha fatto il giro del mondo. Poi ci sono le città sotto assedio (sino a ridurre alla fame i loro occupanti) da parte delle

tante forze armate e milizie che si disputano il territorio, dando vita a una macabra spartizione di aree di controllo e di influenza. A tutto ciò si aggiungono le inenarrabili difficoltà che vive, nel quotidiano, anche chi non si trova sulla linea del fronte: i continui tagli di corrente e di acqua potabile, la scarsità di personale sanitario, in gran parte fuggito. «Quando scrivo una ricetta, scrivo 4 o 5 medicine in alternativa, e il paziente poi mi domanda cosa deve fare, perché non ne trova nessuna!», confida un medico della capitale Damasco.

Il rapporto Caritas documenta l'aumento del costo della vita: molti generi alimentari primari costano dieci volte più di cinque anni fa, anche a causa di repentini aumenti, dovuti a improvvisi scoppi di violenza. A Damasco il pane è passato da 50 a 4 mila lire siriane in due

MADRI SRADICATE
Linda e (a destra) Amar, giovani donne siriane con figli, insediate in appartamenti a Beirut. Al centro, registrazione di famiglie profughe



TABITHA ROSS / CARITAS LIBANO

L'impegno Caritas

Azioni in 7 paesi, per 4 milioni di persone

Nei sette paesi più toccati dalle crisi siriana e irachena (ovvero, oltre agli stessi Siria e Iraq, anche Libano, Giordania, Turchia, Egitto e Cipro) le organizzazioni ecclesiali (Caritas nazionali, diocesi, congregazioni) si sono avvalse negli ultimi anni di oltre duemila operatori e 5 mila volontari per l'assistenza umanitaria (viveri, sanità, alloggi, istruzione). Nel 2014 hanno stanziato 113 milioni di euro (126 milioni di dollari) e nel 2015 (conto ancora incompleto) hanno mobilitato 135 milioni di euro. I beneficiari diretti sono stati, in totale, più di 4 milioni.

Caritas Italiana è attiva nell'area, in collaborazione con le Caritas nazionali della regione, fin dalle prime avvisaglie della crisi siriana, nel 2011. Partecipa alla struttura di coordinamento (*Syria Working Group*) che la rete Caritas ha organizzato, come avviene per le emergenze maggiori, ed è presente con un suo operatore a Beirut (Libano) dall'aprile 2014, a sostegno di una "cellula d'appoggio" a Caritas Siria. Si tratta di un punto di coordinamento degli aiuti richiesti, di acquisto di viveri e medicinali, di informazione e di studi di fattibilità di progetti da realizzare in Siria.

Nel luglio 2014, grazie anche a un generoso contributo Cei di un milione di euro, Caritas Italiana ha potuto sostenere, soprattutto in Siria, oltre che in Libano e in Giordania, attività di emergenza, fornendo viveri, medicine e alloggi nelle regioni di Aleppo, Hassaké e Damasco. Dove è stato possibile, si sono sostenute le scuole, come ad Aleppo, frequentate da 2 mila bambini. A fine 2015 sono stati impegnati, per gli interventi 2016, altri 350 mila euro.

quartieri della città. Anche questi fatti spiegano il continuo spostamento degli sfollati interni, continuamente in cerca di una situazione più "tranquilla".

Comprimari e potenti

È legittimo chiedersi se si possa fermare, o se la comunità internazionale voglia veramente fermare l'eccidio siriano. Il ginepraio del Medio Oriente non è nato ieri e la crisi siriana è il classico esempio di una somma di

interessi contrastanti dai quali non si riesce a vedere la fine. Tutti vogliono accaparrarsi una fetta di torta, o quantomeno conservarla: non solo fra gli attori locali, ma anche fra le potenze che sostengono l'uno o l'altro di questi attori. La lista dei comprimari e degli interessi sovrapposti è ben nota: Russia, America, Turchia, Arabia Saudita, Iran, Israele, l'Europa con in prima fila le vecchie potenze coloniali Francia e Inghilterra... tutti ora alle prese con l'Isis, ultimo nato dal terreno di coltura violenta che è il Medio Oriente.

Insomma, intorno al capezzale (in certi momenti verrebbe da dire: al cadavere) della Siria si affollano i più ricchi e i più potenti del mondo. Eppure non si trova il modo di porre fine a una guerra tremenda. Se, come molti studiosi prospettano, il conflitto dovesse continuare a lungo, potremo davvero sostenere che sarà stata solo colpa di qualche dittatore arabo?



CARITAS LIBANO